

NEL CAMMINO DELLO SPIRITO

CON MARIA

Schede di animazione mariana monfortana
2011-2012

6

La seconda delle pratiche interiori ci indica un successiva tappa del cammino spirituale. *Con Maria*, cioè, insieme a Maria. Si tratta di guardarla per imitarla, di “stare alla scuola di Maria”. E’ un’immagine usata dal beato Giovanni Paolo II nell’omelia per la beatificazione di Giacinta e Francesco, i pastorelli di Fatima. Rivolgendosi ai bambini diceva: «Chiedete ai vostri genitori ed ai vostri maestri di iscrivervi alla “scuola” della Madonna, affinché vi insegni a diventare come i pastorelli, i quali cercavano di far quanto Ella chiedeva loro. Vi dico che “si progredisce più in poco tempo di sottomissione e dipendenza da Maria che durante anni interi di iniziative personali, appoggiati soltanto su se stessi” (San Luigi Maria Grignion di Montfort, *Trattato della vera devozione alla Santissima Vergine*, n. 155). E’ stato così che i pastorelli sono diventati rapidamente santi».

Questa pratica spirituale è la stessa che Gesù fa vivere a coloro che vogliono essere suoi discepoli. Non solo nelle parole, ma anche nelle sue azioni egli diventa “scuola” per i discepoli. Quando chiama i dodici, li chiama anzitutto perché “stessero con lui” (*Mc* 3, 14). Uno dei suoi discepoli gli chiede: “Signore, insegnaci a pregare” (*Lc* 11, 1) solo dopo averlo visto pregare. Poi è lui stesso ad invitare alla condivisione della sua vita chiedendo di imitarlo: “Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore” (*Mt* 11, 29). Dopo aver annunciato la sua passione invita tutti a prendere la propria croce ogni giorno e a seguirlo (*Lc* 9, 23) Durante l’ultima cena, dopo aver lavato i piedi ai discepoli dice loro: “Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi” (*Gv* 13, 15). Cristo ci esorta quindi a imitare la sua vita e la sua condotta. “Chi segue me non cammina nelle tenebre” (*Gv* 8, 12).



IN ASCOLTO

Ascoltate la Parola del Signore dal Vangelo di Luca

(9, 22-26)

²²«Il Figlio dell'uomo – disse – deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno». ²³Poi, a tutti, diceva: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. ²⁴Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà. ²⁵Infatti, quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina se stesso? ²⁶Chi si vergognerà di me e delle mie parole, di lui si vergognerà il Figlio dell'uomo quando verrà nella gloria sua e del Padre e degli angeli santi.

▪ “Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua” (*Lc* 9, 23). Queste parole esprimono la radicalità di una scelta che non ammette indugi e ripensamenti. E' un'esigenza dura, che ha impressionato gli stessi discepoli e nel corso dei secoli ha trattenuto molti uomini e donne dal seguire Cristo. Ma proprio questa radicalità ha anche prodotto frutti mirabili di santità e di martirio, che confortano nel tempo il cammino della Chiesa. Oggi ancora questa parola suona scandalo e follia (cfr *1Cor* 1, 22-25). Eppure è con essa che ci si deve confrontare, perché la via tracciata da Dio per il suo Figlio è la stessa che deve percorrere il discepolo, deciso a porsi alla sua sequela. Non ci sono due strade, ma una soltanto: quella percorsa dal Maestro. Al discepolo non è consentito di inventarne un'altra. San Luigi Maria di Montfort nota che in queste parole Gesù prima di dare un consiglio pone se stesso come esempio, e così commenta questo passo evangelico: «Dietro a me, che mi sono umiliato e spogliato di me stesso a tal punto da divenire “verme e non uomo” (*Sal* 21, 7). Dietro a me che sono venuto nel mondo soltanto per abbracciare la croce: “Ecco io vengo” (*Eb* 10, 7), per collocarla “nel profondo del mio cuore” (*Sal* 40, 9), per amarla “fin dalla mia giovinezza” (*Sap* 8, 2).

▪ “Rinneghi se stesso”. Montfort commentando questa parola ricorda che va rinnegato soprattutto l'orgoglio, e scrivendo la lettera

agli amici della croce dice: “Stiano lontani dalla compagnia degli Amici della Croce quanti soffrono con orgoglio, (...) quanti non sanno sopportare un rimprovero senza volersi giustificare, né sostenere un affronto senza difendersi, né accettare un’umiliazione senza rifarsi (...) quanti smaniano e si lamentano al minimo dolore” (LAC 17).

▪ Rinnegare se stessi significa rinunciare al proprio progetto, spesso limitato e meschino, per accogliere quello di Dio: ecco il cammino della conversione, indispensabile per l'esistenza cristiana, che ha portato l'apostolo Paolo ad affermare: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (*Gal 2,20*). Gesù non chiede di rinunciare a vivere, ma di accogliere una novità e una pienezza di vita che solo Lui può dare. L'uomo ha radicata nel profondo del suo essere la tendenza a “pensare a se stesso”, a mettere la propria persona al centro degli interessi e a porsi come misura di tutto. Chi va dietro a Cristo rifiuta, invece, questo ripiegamento su di sé e non valuta le cose in base al proprio tornaconto. Considera la vita vissuta in termini di dono e gratuità, non di conquista e di possesso. La vita vera, infatti, si esprime nel dono di sé, frutto della grazia di Cristo: un'esistenza libera, in comunione con Dio e con i fratelli (cfr *Gaudium et spes*, 24).

▪ “Prenda la sua croce e mi segua”. «Come la croce può ridursi ad oggetto ornamentale, così “portare la croce” può diventare un modo di dire. Nell'insegnamento di Gesù quest'espressione non mette, però, in primo piano la mortificazione e la rinuncia. Non si riferisce primariamente al dovere di sopportare con pazienza le piccole o grandi tribolazioni quotidiane; né, ancor meno, intende essere un'esaltazione del dolore come mezzo per piacere a Dio. Il cristiano non ricerca la sofferenza per se stessa, ma l'amore. E la croce accolta diviene il segno dell'amore e del dono totale. Portarla dietro a Cristo vuol dire unirsi a Lui nell'offrire la prova massima dell'amore. Non si può parlare di croce senza considerare l'amore di Dio per noi, il fatto che Dio ci vuole ricolmare dei suoi beni. Con l'invito “seguimi” Gesù ripete ai suoi discepoli non solo: prendimi come modello, ma anche: condividi la mia vita e le mie scelte, spendi insieme con me la tua vita per amore di Dio e dei fratelli. Così Cristo apre davanti a noi la “via della vita”, che è purtroppo costantemente minacciata dalla “via della morte”. Il

peccato è questa via che separa l'uomo da Dio e dal prossimo, provocando divisione e minando dall'interno la società» (Giovanni Paolo II, 14.02.2001) (Cfr. LAC 34.57).

▪ La “via della vita”, che riprende e rinnova gli atteggiamenti di Gesù, diviene la via della fede e della conversione. La via della croce, appunto. E' la via che conduce ad affidarsi a Lui e al suo disegno salvifico, a credere che Lui è morto per manifestare l'amore di Dio per ogni uomo; è la via di salvezza in mezzo ad una società spesso frammentaria, confusa e contraddittoria; è la via della felicità di seguire Cristo fino in fondo, nelle circostanze spesso drammatiche del vivere quotidiano; è la via che non teme insuccessi, difficoltà, emarginazioni, solitudini, perché riempie il cuore dell'uomo della presenza di Gesù; è la via della pace, del dominio di sé, della gioia profonda del cuore. Giovanni Paolo II diceva ai giovani di Roma: “Una diffusa cultura dell'effimero, che assegna valore a ciò che piace ed appare bello, vorrebbe far credere che per essere felici sia necessario rimuovere la croce. Viene presentato come ideale un successo facile, una carriera rapida, una sessualità disgiunta dal senso di responsabilità e, finalmente, un'esistenza centrata sulla propria affermazione, spesso senza rispetto per gli altri. Aprite però bene gli occhi, cari giovani: questa non è la strada che fa vivere, ma il sentiero che sprofonda nella morte. Dice Gesù: “Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà”. Gesù non ci illude: “Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso?” (Lc 9, 24-25). Con la verità delle sue parole, che suonano dure, ma riempiono il cuore di pace, Gesù ci svela il segreto della vita autentica (2 aprile 1998).

▪ Le parole di Gesù sono profezia circa il discepolo che è chiamato a vivere nella propria carne la stessa passione del suo Signore appena predetta. Esse danno il vero significato e il valore del dolore, delle sofferenze fisiche, morali e spirituali. «La sofferenza», scriveva il beato Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica Salvifici doloris, «non può essere trasformata e mutata con una grazia dall'esterno, ma dall'interno... Non sempre, però, un tale processo interiore si svolge in modo uguale... Cristo, infatti, non risponde direttamente e non

risponde in astratto a questo interrogativo umano circa il senso della sofferenza. L'uomo ode la sua risposta salvifica man mano che egli stesso diventa partecipe delle sofferenze di Cristo. La risposta che giunge mediante tale partecipazione... è... una chiamata...: «Seguimi», Vieni! Prendi parte con la tua sofferenza a quest'opera di salvezza del mondo, che si compie per mezzo della mia sofferenza. Per mezzo della mia croce» (n. 26). All'interrogativo umano, il Signore risponde con una chiamata, con una vocazione speciale che, in quanto tale, ha il suo fondamento nell'amore. Cristo non si presenta a noi con spiegazioni e ragioni per tranquillizzarci o per turbarci, ma viene a dirci: Venite con me. Seguitemi lungo il cammino della Croce. La Croce è sofferenza. «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9, 23). Gesù Cristo si è posto alla nostra testa nel cammino della croce: ha sofferto per primo. Egli non ci spinge alla sofferenza, ma la condivide con noi e vuole che abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza (cfr Gv 10, 10).

■ Le parole del vangelo di Luca ci ricordano una delle virtù che possiamo imitare in Maria e che Montfort ci ricorda nel Trattato della vera devozione: la *mortificazione universale*. Non si tratta di una virtù speciale, ma di un insieme di virtù atte a mortificare, cioè a far morire quanto impedisce la vita divina. Due gli elementi della mortificazione: astenersi da quanto è nocivo, sopportare generosamente quanto crocifigge la natura, ma fa bene all'anima. Mette inoltre in azione due virtù cardinali: la *fortezza* e la *temperanza*. Per questo è universale. Ella portò sempre nel suo corpo la mortificazione di Gesù (2Cor 6,10) unita alle sofferenze della Chiesa nascente così che la vita di Cristo si manifestasse nel suo corpo con l'Assunzione.

■

RIFLETTI ...

- Come pensi di essere chiamato oggi a “prendere la croce” condividendo le scelte di vita di Cristo?
- So accettare in spirito di penitenza e con santa gioia le privazioni imposte dalle circostanze?



MARIA, MAESTRA E MODELLO

La seconda pratica interiore che Montfort insegna, consiste nel «compiere le proprie azioni con Maria; cioè nelle proprie azioni, bisogna guardare Maria come al modello assoluto di ogni virtù e perfezione, formato dallo Spirito Santo in una semplice creatura, affinché lo imitiamo secondo la nostra piccola portata. In ogni azione dobbiamo quindi pensare come l'ha compiuta Maria, o come la compirebbe se fosse al nostro posto» (VD 260). Questa seconda pratica interiore è in continuità con la prima: se abbiamo deciso di prendere Maria come guida spirituale, è normale che guardiamo lei come modello pratico nelle situazioni concrete di vita. E nella perseveranza di questa frequentazione si compiono grandi progressi spirituali, fino a giungere - quasi senza accorgersi - a vivere in Maria (terza pratica interiore).

Ma che cosa significa imitare Maria? Paolo VI fa giustamente notare. «La Vergine Maria è stata sempre proposta dalla Chiesa alla imitazione dei fedeli non precisamente per il tipo di vita che condusse e, tanto meno, per l'ambiente socioculturale in cui essa si svolse, oggi quasi dappertutto superato; ma perché, nella sua condizione concreta di vita, ella aderì totalmente e responsabilmente alla volontà di Dio (cfr Lc 1,38); perché ne accolse la parola e la mise in pratica; perché la sua azione fu animata dalla carità e dallo spirito di servizio; perché, insomma, fu la prima e la più perfetta seguace di Cristo: il che ha un valore esemplare, universale e permanente» (*Marialis cultus*, 35).

E' la linea del Montfort che rimanda alle virtù di Maria. In un altro passo del Trattato Montfort aveva già richiamato la necessità di imitare e seguire Maria: «i predestinati seguono le vie della santa Vergine, loro buona Madre, cioè la imitano, ed è proprio in questo che sono davvero felici e devoti e posseggono il segno infallibile della loro predestinazione, come dice questa buona Madre: *Beati coloro che seguono le mie vie* (Pr 8, 32), cioè beati quelli che praticano le mie virtù e che camminano sulle tracce della mia vita, con l'aiuto della divina grazia. Essi sono felici in questo mondo, (...) Sono felici nella loro morte, che

è dolce e serena e alla quale di solito sono presente, per condurli io stessa alle gioie dell'eternità».

Pertanto «Per questo dobbiamo esaminare e meditare le grandi virtù che ella ha praticato durante la sua vita, particolarmente:

- la viva fede, per mezzo della quale ha creduto, senza esitare, alla parola dell'angelo; ha creduto fedelmente e costantemente fino ai piedi della croce sul Calvario;

- l'umiltà profonda, che l'ha condotta a rimanere nascosta, a tacere, ad accettare tutto e a mettersi all'ultimo posto;

- la purezza tutta divina, che non ha mai avuto, né mai avrà l'uguale sotto il cielo; e infine tutte le altre sue virtù» (VD 260).

In Maria, cioè, vediamo una fedeltà perfetta al servizio del Signore, la forza di una fede incrollabile, un'umiltà spinta fino a dimenticarsi per essere tutta disponibile per il signore, una purezza così perfetta da potersi consacrare tutta a lui. Ecco come il Concilio Vaticano II presenta Maria all'annunciazione: «Maria figlia di Adamo, acconsentendo alla Parola divina, divenne madre di Gesù, ed abbracciando con tutta l'anima e senza peso alcuno di peccato, la volontà salvifica di Dio, si consacrò totalmente quale ancella del Signore alla persona e all'opera del Figlio, servendo il mistero della Redenzione sotto di lui e con lui, con al grazia di Dio onnipotente» (LG 56). Queste prospettive del Concilio vaticano II ci sono di aiuto per capire in qual modo è nostro modello, particolarmente per vivere la nostra consacrazione.

Come si configura la virtù dell'umiltà in Maria? In che cosa consiste? L'umiltà è la prima virtù che Montfort contempla nella Vergine: «Maria ha vissuto una vita molto nascosta, perciò è chiamata dallo Spirito Santo e dalla Chiesa: *Alma Mater*, Madre nascosta e segreta. La sua umiltà è stata così profonda da non avere sulla terra altro desiderio più forte e più continuo che di nascondersi a se stessa e a tutti, per essere conosciuta unicamente da *Dio solo*». (VD 2). I predestinati, secondo Montfort, «sanno, per illuminazione dello Spirito Santo, che c'è maggior gloria, utilità e soddisfazione nel rimanere nascosti nel ritiro con Gesù Cristo, loro modello, in totale e perfetta sottomissione alla loro Madre» (VD 196).

Altrove, sempre nel Trattato, Montfort elenca altre virtù della Vergine quando espone le false e le vere devozioni, e dice che una devozione santa «deve condurre un'anima a evitare il peccato e a imitare le virtù della santissima Vergine, in particolare la sua umiltà profonda, la viva fede, l'obbedienza cieca, la continua orazione, la mortificazione universale, la purezza divina, l'ardente carità, la pazienza eroica, l'angelica dolcezza e la sapienza divina. Sono queste le dieci principali virtù della Vergine santa» (VD 108).

Il Concilio Vaticano II ricorda che la Vergine Maria è modello per la Chiesa in quanto vergine e madre, «Infatti nel mistero della Chiesa, la quale pure è giustamente chiamata madre e vergine, la beata vergine Maria occupa il primo posto, presentandosi in modo eminente e singolare quale vergine e quale madre. Ciò perché per la sua fede ed obbedienza generò sulla terra lo stesso Figlio di Dio, senza contatto con uomo, ma adombrata dallo Spirito Santo, come una nuova Eva credendo non all'antico serpente, ma, senza alcuna esitazione, al messaggero di Dio. Diede poi alla luce il Figlio, che Dio ha posto quale primogenito tra i molti fratelli (cfr. Rm 8,29), cioè tra i credenti, alla rigenerazione e formazione dei quali essa coopera con amore di madre» (LG 63). «La Chiesa (...) diventa essa pure madre, poiché con la predicazione e il battesimo genera a una vita nuova e immortale i figli, concepiti ad opera dello Spirito Santo e nati da Dio. Essa pure è vergine, che custodisce integra e pura la fede data allo sposo» (LG 64). «Onde anche nella sua opera apostolica la Chiesa giustamente guarda a colei che generò il Cristo, concepito appunto dallo Spirito Santo e nato dalla Vergine per nascere e crescere anche nel cuore dei fedeli per mezzo della Chiesa. La Vergine infatti nella sua vita fu modello di quell'amore materno da cui devono essere animati tutti quelli che nella missione apostolica della Chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini» (LG 65).

UN PASSO DA COMPIERE ...

- Guarderò Maria sotto la croce, il suo amore verso il Figlio amato, il suo perdono e la sua sollecitudine per noi peccatori.